

# La relazione di Enrico Berlinguer al Comitato Centrale

# La lotta per la pace e la libertà nel Vietnam e l'impegno del Pci per l'unità del movimento comunista internazionale

Nel pomeriggio di ieri il compagno Berlinguer ha svolto la relazione sul secondo punto all'ordine del giorno.

Berlinguer ha esordito ricordando che negli ultimi mesi le relazioni del nostro partito con gli altri partiti comunisti e operai hanno avuto un intenso sviluppo. Numerosi sono stati i contatti, gli incontri, e gli scambi di esperienze col Pcus e gli altri partiti del campo socialista e dell'Occidente. Ciò non è stato possibile con il Partito comunista cinese per il rifiuto che esso ha opposto (il Pcc non ha più alcun contatto da circa un anno con altri partiti, eccezion fatta per gli albanesi). Berlinguer viene quindi al primo tema della sua relazione, il problema del Vietnam.

Con la ripresa dei bombardamenti americani sulla Rdv, atto di estrema gravità perché deciso da una parte della leadership era stato effettuato la sospensione dei bombardamenti avrebbe consentito l'avvio di un negoziato, la guerra riprende il suo corso inesorabile. Qual è il carattere di questa guerra? A che punto è giunta?

Vediamone per un momento le origini. Gli americani quando chiedono una «contropartita» per la cessazione delle incursioni continuano ad avanzare una rivendicazione che, rovesciando tutta la questione relativa alle origini e alla responsabilità del conflitto, non solo è inaccettabile ma rende impossibile la ricerca di una ragionevole soluzione. La loro tesi — è noto — è che gli USA sono costretti a fronteggiare una lotta armata voluta, iniziata e sostenuta dall'esterno. Bisogna ricordare, allora, che gli USA, che già nel 1950 avevano installato nel Vietnam una loro missione militare, dopo aver cercato di sabotare nel '54 la Conferenza di Ginevra cui non vollero firmare gli accordi, all'indomani stesso della Conferenza assunsero di fatto la direzione di tutti gli affari politici e militari del Vietnam. Uno dei loro primi atti fu l'organizzazione del colpo di stato che portò al potere il dittatore Diem e questo è chiaro per prima cosa di non sentirsi vincolato agli accordi e di non consentire allo svolgimento delle elezioni per la nomina di un unico governo vietnamita previsto dall'art. 7 del trattato. Una violenta, sanguinosa repressione fu scatenata contro il movimento che rivendicava l'applicazione degli accordi. Per sostenerla gli USA cominciarono a inviare nel Sud armi, «esperti» e «consiglieri».

Fu creato un enorme apparato militare e poliziesco che venne riprodotto nel nascondere dei militanti dell'opposizione, nella deportazione e nella organizzazione di migliaia di «villaggi strategici», sicché gran parte del Sud divenne un vero e proprio campo di concentramento.

Solo dopo 5 anni di questa guerra reazionaria di repressione, le forze patriottiche e democratiche più avanzate del Sud decisero di organizzare le prime formazioni armate. Questo avveniva attorno al '59. La costituzione del Fnl è del dicembre del '60. Negli anni che seguirono gli americani intensificarono l'invio di armi, di specialisti, e di interi reparti militari e cominciarono a impegnarsi nelle operazioni militari in appoggio alle formazioni di Saigon: era la cosiddetta «guerra speciale», diretta dagli USA ma combattuta dallo esercito reazionario locale. E' con gli inizi del '65 che la natura del conflitto cambia, trasformandosi in una guerra «locale» nella quale gli americani impiegano fino a 400 mila uomini, una forza che assume ormai il ruolo principale anche nelle operazioni di prima linea.

Perché questo mutamento qualitativo? Perché agli inizi del '65 l'Armata di liberazione aveva praticamente vinto la guerra speciale, controllava i 4/5 del territorio del Sud, aveva liquidato quattro quinti dei villaggi strategici mentre l'esercito reazionario andava in pezzi e il regime politico di Saigon era sull'orlo dello sfacelo. E' a questo punto che gli americani oltre all'invio di nuovi massicci contingenti di loro truppe prendono a costruire grandi basi militari nel Sud e in altri paesi del Sud Est asiatico come la Thailandia e trasformano tutte le loro basi nel Pacifico in funzione della guerra nel Vietnam. Poi danno vita a quella serie continuata di incursioni aeree sul Nord, la «scalata», che giustificano con lo scopo di bloccare le cosiddette «infiltrazioni» e che oggi spiegano con la necessità di «realizzare il morale» dei fantocci di Saigon.

Dunque una semplice ricostruzione dei fatti basta a chiarire da quale parte è venuta la violazione degli accordi di Ginevra e l'aggressione. Ma ci sono altre prove: il fatto che gli USA compiono ogni giorno 300-350 incursioni sulle zone del Sud liberate dal Fnl, impiegando bombe ad altissimo potenziale esplosivo, al napalm e al fosforo, armi chimiche, tossiche, defolianti per cercare di tutto uccidere e di bruciare; il fatto che essi conducano operazioni come quella nel «triangolo di ferro» o quella che cercano di organizzare nel delta del Mekong e che distruggano intere cittadine e decine di villaggi; il fatto che la loro repressione non faccia ormai più distinzione tra combattenti e popolo non dimostra soltanto a quale brutale violazione di ogni principio di umanità essi siano giunti ma mostra anche che l'unione tra i combattenti e le masse della popolazione ha dato vita nel Sud ad una vera guerra popolare e di liberazione.

## Gli spostamenti su scala mondiale

Sul piano politico è poi significativo che solo a partire dall'inizio del 1965 si sia visto il Nord e per far fronte alla riprova di tanta parte della opinione pubblica mondiale, gli americani abbiano sentito il bisogno di lanciare una offensiva politica e propagandistica. Essi cercano di riversare la responsabilità della continuazione della guerra sulla pretesa «intransigenza» dei vietnamiti e della Rdv e, in pari tempo, di ottenere dai vietnamiti concessioni da cui far risultare che i vietnamiti stessi sono gli aggressori. E' questo che intendono quando chiedono la «contropartita», cioè qualcosa che finirebbe per suonare accettazione della loro tesi sulla «aggressione del Nord verso il Sud». Essi chiedono qualcosa che stravolga il quadro reale quando chiedono la «contropartita», cioè qualcosa che finirebbe per suonare accettazione della loro tesi sulla «aggressione del Nord verso il Sud». Essi chiedono qualcosa che stravolga il quadro reale quando chiedono la «contropartita», cioè qualcosa che finirebbe per suonare accettazione della loro tesi sulla «aggressione del Nord verso il Sud».

Di particolare interesse è il modo come i compagni vietnamiti pongono la questione della riunificazione nazionale da realizzare in base agli accordi di Ginevra, autonomamente e pacificamente dal popolo del Sud e del Nord Vietnam. I dirigenti vietnamiti del Sud e del Nord hanno dichiarato nel modo più netto che, tenendo conto del fatto che nel Nord esiste una struttura socialista e uno stato che fa parte del campo socialista, pur non essendovi legato ad alcun patto militare, mentre nel Sud si tratta di realizzare un governo di unità democratica e nazionale, impegnato al rispetto di una politica di neutralità, l'unificazione non deve essere realizzata con annessione del Sud al Nord. Essa potrà compiersi in modo graduale, attraverso un processo che potrà durare anche lunghi anni e in forme e modi che offrano tutte le necessarie garanzie per il rispetto dei principi democratici e per dare uno stabile equilibrio pacifico a tutta questa zona del Sud Est asiatico. Naturalmente, e questo rimane un punto fondamentale di tutta la posizione vietnamita, tutte le discussioni relative all'assetto del Sud Vietnam richiedono la partecipazione, come forza decisiva, rappresentativa e autonoma del popolo sudvietnamita, del Fronte di Liberazione Nazionale.

Si sa qual è stata la risposta dei dirigenti americani: ciecamente rifiuto delle proposte vietnamite, ripulsa degli appelli che chiedevano anche soltanto un prolungamento della tregua nelle incursioni aeree, ripresa dei bombardamenti. Dunque — si chiede Berlinguer — la questione è da considerarsi chiusa? No! non lo crediamo. Troppi vicini sono apparsi la prospettiva e i segni di una soluzione pacifica perché ci si possa rassegnare al proseguimento dell'aggressione. Ma prima di ogni altra cosa bisogna cercare di comprendere perché finora non si è potuto giungere al negoziato. Tra i motivi che spiegano l'intransigenza americana, vi sono motivi strategici e politici relativi non solo alla difesa delle posizioni americane in questa zona del Sud Est asiatico ma anche alla volontà di far sentire ai popoli di questa e di altre regioni del mondo che gli USA sono decisi ad opporsi con tutti i mezzi alla avanzata dei movimenti di liberazione, nel tentativo di affermare una sedicente coesistenza pacifica intesa come provvisoria spartizione del mondo in zone di influenza delle grandi potenze. Non ci si può però fermare a questo punto, perché infatti il costo sempre più pesante che gli USA pagano per la guerra nel Vietnam. Se è vero che potenti gruppi industriali traggono dal conflitto immensi profitti non è men vero che negli ultimi mesi non soltanto sono cres-

ciute enormemente le difficoltà sul terreno finanziario e monetario, il che ha costretto gli USA a rinunciare a progetti e iniziative economiche di grande portata tanto all'interno quanto verso gli altri paesi, ma anche sul terreno della economia e della congiuntura economica hanno cominciato a farsi sentire in modo nuovo le conseguenze della guerra (basti pensare che circa metà del naviglio mercantile americano è impiegato in trasporto di truppe e merci verso il Vietnam).

Sempre più gravi diventano le fratture politiche e ideali che la continuazione dell'aggressione determina in tutta la società americana e non v'è mai stata forse nel dopoguerra una amministrazione il cui prestigio sia caduto più in basso di quella johnsoniana. Gravi sono poi soprattutto riflessi in campo internazionale per i logorarsi delle relazioni con i paesi neutrali e con una parte importante degli stessi alleati e per il pesante isolamento da strati sempre più vasti di opinione pubblica.

Molti e seri motivi, quindi, dovrebbero spingere i dirigenti americani a cercare una via di uscita dalla guerra. Perché invece si ostinano a proseguirla? Le ragioni principali che possono spiegare oggi questo fatto sono due: la prima è rappresentata dalle divisioni esistenti tra i paesi socialisti in conseguenza dell'atteggiamento della Cina e del loro atteggiarsi fino ai limiti della rottura. Il rifiuto che i dirigenti cinesi hanno opposto ad ogni forma di unità e di coordinamento nell'aiuto materiale e politico al Vietnam ha incoraggiato gli americani.

Inoltre gli avvenimenti cinesi possono far nascere nei dirigenti americani la speranza che non sia da escludere, alla lunga, un rivolgimento più profondo e a loro favorevole della situazione o della politica cinese e li possono comunque rafforzare nella decisione di mantenere aperta alle frontiere della Cina una guerra che, proprio anche in conseguenza dell'assurdo rifiuto cinese a ricostruire almeno nella lotta contro questa aggressione una solidarietà di tutti i paesi socialisti, è già stata probabilmente causa non ultima della tensione che si è creata in Cina e nel partito cinese.

## Mobilizzazione per la pace

La seconda ragione è che l'isolamento politico e morale degli USA nel mondo, che pure è sempre più grave, non è ancora giunto al punto da creare per i dirigenti americani una situazione politicamente non più sostenibile. Gli USA possono contare ancora su appoggi importanti non solo tra i governi occidentali ma anche in Europa, in Asia e in Africa. L'aggressione imperialista e razzista che vorrebbe rinunciare ad ogni iniziativa per migliorare i rapporti tra paesi socialisti e capitalisti e per alleggerire la tensione in altre zone del mondo, e in Europa. Chi sostiene queste tesi vuol nascondere intanto che la posizione dell'URSS a questo proposito è molto chiara poiché afferma che i rapporti sovietici americani potranno ricominciare a svilupparsi su basi nuove solo se gli USA rinunceranno alla guerra di aggressione contro il Vietnam. Questa linea non è affatto contraddetta dal ricerca di accordi internazionali come quello sul divieto di utilizzazione militare dello spazio e quello, divenuto oggi essenziale e urgente, sulla non proliferazione delle armi nucleari. Tali accordi hanno, infatti, lo scopo di creare condizioni che rendano sempre più difficile lo scatenamento di una guerra atomica generale. In quanto alla politica dell'URSS in Europa essa tende a due obiettivi che sono essenziali proprio in funzione della lotta contro le tendenze aggressive dell'imperialismo e per la pace: il primo è la lotta contro il pericolo del revisionismo tedesco; il secondo è il rafforzamento di tutte le spinte e dei processi che possono avvicinare la prospettiva di un'Europa pacifica, la pressione sui governi occidentali e l'avvio di un negoziato che porti a riconoscere i diritti del popolo vietnamita e alla pace. Ogni passo verso una giusta composizione del conflitto può influire su tutti gli altri fattori della situazione internazionale, sullo sviluppo di nuovi rapporti di collaborazione pacifica tra tutti i popoli, sull'avanzata dei movimenti operai e di liberazione, sulla stessa situazione e posizione della Cina. Se non si andrà avanti in questa direzione, invece, tutti gli aspetti della situazione in-

ternazionale si aggraveranno. Il Vietnam, insomma, non è solo il teatro di una grandiosa lotta di liberazione nazionale, è il nodo principale, il punto di svolta di tutta la situazione mondiale.

## Isolare gli oltranzisti USA

Risulta da questa impostazione che la sola strategia giusta che deve guidarci in questa lotta non può che ispirarsi ai grandi principi della coesistenza pacifica intesa, come l'abbiamo sempre messa, come lotta per un assetto di relazioni internazionali che valga a scongiurare la prospettiva di un conflitto atomico, per battere ogni tentativo di ricorso alla politica di aggressione e per creare quel terreno di rafforzamento della pace e della distensione che è il più favorevole, come ha mostrato l'esperienza di questi due decenni, all'avanzata di progresso democratico. L'essenziale oggi, deve consistere nello sforzo per accrescere l'isolamento dei gruppi oltranzisti dell'imperialismo americano. Importanti passi in questa direzione possono e devono essere compiuti in tutto il mondo capitalistico per spostare nuovi vasti strati dell'opinione pubblica. Un grande ruolo può esercitare in particolare il movimento cattolico, l'iniziativa principale nella quale impegnare nelle prossime settimane le nostre forze insieme alle altre che aderiscono al Comitato nazionale per la pace e la libertà nel Vietnam dovrebbe essere la raccolta di lettere individuali e collettive, soprattutto tra gli operai, gli studenti, i professori nelle scuole e nelle Università e in tutti gli ambienti culturali all'appello lanciato a Roma da un gruppo di personalità della politica e della cultura, appello che ha come punto centrale la richiesta della immediata e incondizionata sospensione dei bombardamenti.

A questo punto Berlinguer compie una analisi della situazione del movimento operaio e comunista internazionale respingendo innanzitutto la tendenza a darne un quadro puramente negativo. Intanto — osserva il relatore — non va dimenticato il grande valore internazionale che ha avuto e continua ad avere l'eroica resistenza del popolo vietnamita. Inoltre — come si è visto — l'imperialismo USA è in una situazione di crescente isolamento grazie anche alla lotta del nostro movimento e di altre forze internazionali che hanno avuto l'aggressione al Vietnam. Il potenziale economico e difensivo dell'URSS si è consolidato, è cresciuto il suo prestigio e la sua influenza nella politica internazionale. Le ceneri delle posizioni cinesi nel movimento operaio e comunista sono state bloccate quasi ovunque: il tentativo di creare attorno al PCC un blocco di determinati partiti e di forze rivoluzionarie è fallito totalmente.

L'imperialismo e la reazione sono riusciti a dare seri colpi ai movimenti di liberazione e di resistenza in alcune zone di coesistenza pacifica è stata costituita l'Unione Sovietica, i più gravi di tutti l'Indonesia e il Brasile. Ma anche in queste zone del mondo il quadro della situazione è assai differenziato. In molti paesi i movimenti di liberazione resistono all'attacco e alla pressione imperialista e continuano a sviluppare la loro lotta di liberazione nazionale e rivoluzionaria (significativa la conferenza di un gruppo di stati dell'Africa centrale, da cui è uscita una comune piattaforma di lotta al colonialismo e al neocolonialismo). E' significativa e importantissimo il successo dei comunisti e delle sinistre nelle elezioni in India.

Importanti avanzate dei partiti comunisti si registrano in Europa, sul piano elettorale e nella politica unitaria (Francia, Finlandia). Una nuova ondata di lotta democratica si sviluppa in Spagna.

Il dato negativo principale è che i partiti comunisti e gli altri settori dello schieramento anticolonialista non sono riusciti a unire le forze per rispondere all'aggressione americana negli ultimi anni, anzi, si è avuto l'aggravamento della frattura con la Cina.

E' questo il fatto più grave. Il danno che le posizioni cinesi arrecano all'affermazione e all'espansione degli ideali socialisti è enorme. A tutto questo si aggiunge la preoccupazione per gli sviluppi della stessa situazione interna cinese.

Qui sorgono tre grossi problemi. Intanto dobbiamo cercare di intendere meglio che re-

almente sta avvenendo in Cina. In secondo luogo è necessario studiare e realizzare iniziative per limitare le ripercussioni negative della situazione e delle posizioni cinesi sul nostro movimento. E infine c'è il problema che è di prospettiva probabilmente non vicina, ma non certo rinunciabile del superamento della stessa rottura con la Cina e il PCC.

Circa l'analisi della situazione cinese qualche punto può essere fissato. Il primo è che nel PCC e in tutta la società cinese è in corso una lotta assai aspra e acuta, con aspetti caotici e caotici che rendono impossibile spiegare tutto con un «piano razionale» del gruppo dirigente che è alla testa della «rivoluzione culturale».

Il secondo punto è dato dalla sostanza politica e ideologica delle posizioni affermate dal gruppo che, se pure non si può dire che dirige la Cina nel senso pieno di questa parola, si trova però attualmente alla testa della Cina e in nome della Cina parla.

## La lotta in Cina

Alla base di tutto stanno senza dubbio crescenti e gravi difficoltà relative ai problemi dello sviluppo interno e alla posizione internazionale della Cina. Responsabile principale di queste difficoltà è la politica seguita dall'imperialismo USA, politica di minacce, di provocazioni, di isolamento, fondata sul criminale tentativo di costringere il popolo cinese a rinunciare alle storiche conquiste nazionali e sociali della sua rivoluzione e di impedire alla Cina popolare il pieno riconoscimento dei suoi diritti internazionali. La lotta contro questa politica rimane perciò un punto essenziale di tutto il nostro orientamento.

La situazione interna e internazionale della Cina non sarebbe tuttavia così preoccupante se non fossero intervenuti negli ultimi anni gravi errori di fondo da parte della direzione del PCC. E' chiaro per esempio, che vi è stato un fallimento della politica e della prospettiva secondo cui potevano bastare «pochi anni di lotta faticosa per mutare il volto della Cina» illusorio si è rivelato il tentativo di «bruciare le tappe verso il comunismo» saltando tutta una fase dello sviluppo economico e sociale, anche se sono innegabili alcune grandi, storiche conquiste realizzate dalla rivoluzione e dal potere popolare.

A partire da un certo momento è stato però il prevalere di una tendenza viziosa di errori di volontarismo e di soggettivismo e le forzature che questo indirizzo ha provocato hanno determinato serie conseguenze, per esempio nell'agricoltura, negli anni in cui le risorse nazionali vennero concentrate nella realizzazione del «grande balzo» industriale. Sul piano internazionale la politica che aveva portato la Cina ad assumere un ruolo di grande importanza non solo nel campo socialista ma anche nello schieramento dei nuovi paesi indipendenti (Bandung) è stata ormai sostanzialmente mutata. Alla prospettiva di coesistenza pacifica è stata sostituita l'annunciazione di una strategia che contrappone i popoli oppressi del Terzo Mondo al resto del mondo. E' stato esasperato il conflitto con l'India e si è giunti fino all'attuale, stesso sviluppo degli avvenimenti ha dimostrato che tutta questa linea è risultata fallita e che i dirigenti cinesi si proponevano.

Questi insuccessi sono stati una delle cause principali di un vasto e profondo malcontento delle masse di cui sono venuti poi tentativi di ripensamento e di revisione nel partito e nel gruppo dirigente. E' significativo che nelle sessioni del CC della scorsa estate numerosi compagni abbiano sostenuto la necessità del fronte unito delle forze anticolonialiste nella lotta contro la politica dell'imperialismo USA e contro l'aggressione al Vietnam.

Sono egualmente significativi i riferimenti continui della stampa e dei dirigenti cinesi a diffuse tendenze verso l'«economicismo», tendenze cioè che si può presumere spingano ad una più corretta considerazione dei fattori oggettivi e materiali nella costruzione economica.

La «rivoluzione culturale» appare, alla luce di questi fatti, come il tentativo di evitare, bloccare e stroncare ogni tendenza a correggere la politica seguita finora e di creare al tempo stesso alcune grandi diversioni verso cui stanno le diversità delle situazioni

La lotta in corso è del tutto aperta. Le resistenze degli oppositori del gruppo di Mao Tse-tun paiono moltiplicarsi. Non è sbagliato considerare questa lotta come una generale lotta per il «potere», il che non vuol dire soltanto lotta di persone e di gruppi, ma anche lotta per decidere su quali forze organizzative e sociali deve fondarsi il potere in Cina: il partito comunista e la classe operaia e le sue organizzazioni oppure l'esercito? o altre forze ancora?

E' impossibile prevedere oggi gli sbocchi che la situazione potrà avere. Potrebbero essere anche molto seri: per esempio una esasperazione della situazione, divisione e lotta tra poteri autonomi, e, alla lunga, una successiva polarizzazione di forze reazionarie attorno a una delle parti in lotta. D'altra parte è legittimo pensare che un partito comunista come il PCC difficilmente potrà accettare che le cose precipitino in questo senso ed è giusto lavorare a sempre presente la prospettiva di un indirizzamento positivo della situazione.

Resta tuttavia l'esigenza di fissare una linea che consenta di limitare e superare le conseguenze negative delle posizioni e degli atti degli attuali dirigenti della Cina. Noi esultiamo quindi, come sempre, per il fatto che, ogni tenerezza alla sospensione del giudizio. E mentre riconfermiamo il nostro impegno contro la politica dell'imperialismo americano in Asia e nei confronti della Cina e la nostra solidarietà in questa lotta con il popolo cinese, ribadiamo la nostra severa critica e condanna delle attuali posizioni cinesi. Tale è sempre stata fin dal primo momento la nostra posizione, assolutamente ferma e priva di ogni ambiguità, anche se abbiamo sempre distinto la nostra critica dalle campagne antisocialiste condotte anche nel nostro paese dalle forze reazionarie.

## Autonomia e internazionalismo

Gravi ci appaiono oggi soprattutto il rifiuto che i dirigenti cinesi oppongono a ogni proposta per l'unità d'azione contro l'aggressione americana nel Vietnam e in Asia e lo scatenamento dell'attuale assurda e calunniosa campagna di provocazioni antisovietiche. I dirigenti cinesi faticano per ridurre in questo modo la loro opposizione all'imperialismo a pura e vuota espressione verbale. Quando si arriva a considerare l'Unione Sovietica come il nemico principale del popolo cinese si rende solo un servizio all'imperialismo che potrebbe trarre nuovi stimoli alla sua politica di guerra da una ulteriore esasperazione dei rapporti tra la Cina e l'URSS; e si rende più difficile la stessa ricerca di una soluzione pacifica e negoziata del conflitto vietnamita che corrisponda agli interessi nazionali del Vietnam e alla causa del rafforzamento della pace.

Per tutti questi gravi motivi, oltre che per il discredito che gettano sulle idee del socialismo, le posizioni cinesi vanno criticato e respinte: non scatenando, certo, alcuna campagna anticinese, non dimenticando mai che il nemico comune contro cui concentrare il fuoco è l'imperialismo americano, ma dissociando apertamente la nostra linea da quella del gruppo di Mao Tse-tun. Nello stesso tempo occorre ribadire e valorizzare sempre più la politica e la funzione dell'Unione Sovietica, che si conferma anche nelle presenti circostanze internazionali, come il principale baluardo della lotta di tutti i popoli per la libertà e per la pace.

Il movimento operaio italiano e il nostro Partito — prosegue Berlinguer — hanno una lunga e salda tradizione internazionalista, mai venuta meno. Il principio e la pratica dell'autonomia, cui siamo profondamente legati, mai sono stati da noi concepiti e realizzati come distacco da una visione generale dei comuni e permanenti interessi generali del proletariato internazionale, dalla solidarietà, profonda e militante, con i lavoratori e con le forze rivoluzionarie di tutti i paesi e con le stesse forze rivoluzionarie della politica aggressiva dell'imperialismo e per la pace. E' per questi motivi che la Direzione del Partito, già nella risoluzione pubblicata il 10 febbraio, ha dichiarato che occorre lavorare per «creare le condizioni per la convocazione e il successo di una Conferenza mondiale dei partiti comunisti che abbia questo carattere e si proponga questi fini essenziali e che quindi si compia».

(Segue a pagina 12)

e delle posizioni politiche concrete corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo di ogni paese; è tutto ispirato dalla preoccupazione per l'unità del movimento operaio e comunista e dallo sforzo di indicare le vie della difesa e del rafforzamento di tale unità e solidarietà.

## Unità contro l'imperialismo

Questo rimane l'asse immutato e immutabile della nostra linea sui problemi del movimento operaio e comunista. Nell'attuale situazione — in questo preciso momento, anzi, noi riteniamo che il problema del ristabilimento e rafforzamento dell'unità del nostro movimento assume un particolare e sempre maggiore rilievo. L'atteggiamento verso la questione dell'unità del movimento comunista e delle forze anticolonialiste diviene oggi la pietra di paragone dello spirito e della linea internazionalista dei vari partiti. Non basta, infatti, nelle attuali condizioni, richiamarsi al marxismo-leninismo. L'esperienza di questi ultimi anni, e l'atteggiamento stesso dei compagni cinesi che dichiarano continuamente di sentirsi più fedeli e coerenti fautori del marxismo-leninismo, provano infatti che non bastano tali proclami per dimostrare che si combatte l'imperialismo non con le sole parole ma con i fatti. L'atteggiamento verso la questione dell'unità assume invece nell'attuale situazione il valore e il significato di una vera e propria discriminante.

Le unità non può non voler dire, oggi, unità nonostante le divergenze e al di sopra delle divergenze, sulle grandi linee della lotta contro l'imperialismo e per la pace. Le divergenze esistono, sono serie, in una certa misura inevitabili e noi restiamo favorevoli a ogni sforzo che tenda ad attenuarle e a superare anche attraverso il dibattito aperto e il confronto oggettivo delle posizioni. Ma l'esperienza ha dimostrato che la tendenza ad esasperare le divergenze, sotto il pretesto della lotta contro il cosiddetto «revisionismo moderno», fino al limite della rottura e della rottura conduce inevitabilmente al rifiuto della indispensabile solidarietà di lotta contro il comune nemico imperialista. Naturalmente, l'unità del movimento operaio e comunista deve articolarsi e concretarsi in forme e modi corrispondenti alle diverse situazioni e alle diverse condizioni di lavoro e di lotta e anche dei punti di vista particolari di ogni partito, e deve garantire quella autonomia che è oggi condizione non solo di sviluppo di ogni singolo partito, ma di una avanzata per tutto il movimento.

Ma la riconferma di questi irrinunciabili posizioni è ormai largamente acquisite e riconfermate — e lo sforzo, non facile, per giungere alla definizione di un metodo di rapporti fra i partiti che corrisponda a queste esigenze — non dobbiamo in alcun modo porre in secondo piano un altro fondamentale momento dell'unità e della lotta unitaria, momento che anzi ricapita nella presente situazione nuovo e più grande rilievo. Noi siamo perciò contrari e critici nei confronti di tutte le tendenze, da qualsiasi parte esse vengano, a offuscare il valore del momento unitario per mettere in primo piano solo la visione particolaristica e ristretta dei propri interessi nazionali o di partito.

Quel che occorre oggi, invece, è soprattutto una riaffermazione dell'unità del nostro movimento sul piano politico, sul piano cioè degli obiettivi fondamentali di lotta contro la politica aggressiva dell'imperialismo e per la pace. E' per questi motivi che la Direzione del Partito, già nella risoluzione pubblicata il 10 febbraio, ha dichiarato che occorre lavorare per «creare le condizioni per la convocazione e il successo di una Conferenza mondiale dei partiti comunisti che abbia questo carattere e si proponga questi fini essenziali e che quindi si compia».